

Guido Pagliarino

(<http://www.pagliarino.com> oppure <http://www.pagliarino.net>)



# QUADRO STORICO, SOCIALE, RELIGIOSO, GIURIDICO DEI PROCESSI A CRISTO

Copia conforme al testo della conferenza  
tenuta da Guido Pagliarino  
presso la sala di San Lorenzo in Torino  
(il 31/03/2000)

## SADDUCEI E FARISEI; SCRIBI

Vediamo anzitutto qualcosa su sadducei, farisei e scribi:

Sono chiamati sadducei gli appartenenti a famiglie sacerdotali insieme ai loro sostenitori laici. Si proclamano gli eredi delle tradizioni sadocite, cioè dei discendenti dell'antico sacerdote Sadoq, vissuto prima dell'esilio di Babilonia: da qui il loro nome di sadducei. Costituiscono una minoranza nobile e ricca durante il periodo del secondo tempio, costruito da Erode il Grande a far capo dal 20 a.C., un'epoca che si concluderà con la distruzione di Gerusalemme e del tempio nel 70. I sadducei ammettono il valore vincolante della legge di Mosè e accettano i libri sacri più antichi, sicuramente tutto il Pentateuco (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio); non accolgono come parola di Dio i libri più recenti fra cui il 2 Maccabei (peraltro rifiutato, insieme a 1 Maccabei, da tutti gli ebrei) né il libro della Sapienza, di mano farisea: tutti del I secolo a.C.: in essi appare il credo nella risurrezione alla fine dei tempi. Pensano, come i più antichi ebrei, che tutto finisca colla morte. Fors'anche per quest'idea, scendono a patti coi dominatori romani, allo scopo concreto di difendere i loro interessi terreni, gli unici, secondo loro. Sono sostenitori convinti del libero arbitrio. Sono in opposizione teologica coi farisei, provvidenzialisti fino al punto che parte di loro crede alla più stretta predestinazione, e che s'aspettano la risurrezione dei corpi.

I farisei si costituiscono nel II secolo a.C. come una fazione politica e religiosa di "separati" (perushim in ebraico, pharisàion in greco). Si considerano una élite rispetto ai numerosi non osservanti, tali per mancanza di volontà o per ignoranza, che chiamano con disprezzo "popolo della terra", cioè individui materiali destinati a non risorgere. Si oppongono fin dall'inizio alla classe sacerdotale al potere, ellenizzata, che possiamo già chiamare dei sadducei. Durante la guerra ebraica scoppiata contro il re macedone Alessandro Ianneo, molto sanguinosa, decine di migliaia di farisei muoiono in battaglia e 50.000 prigionieri sono fatti crocifiggere dal sovrano, che è sostenuto dai sadducei i quali hanno fatto un compromesso politico con lui. Morto il re, la sua vedova, per timore, cerca la pace e chiama a corte anche i farisei, affidando loro le regole dell'osservanza, accanto ai sacerdoti collaborazionisti sadducei. Dall'originale opposizione tra sadducei e farisei si giunge quindi a un'alleanza, non sempre stabile peraltro, per difendere i comuni interessi. I farisei entrano nel sinedrion, sorta di senato e tribunale religioso-politico, assieme ai sadducei, pur non potendo divenire sacerdoti al tempio, per ragioni di nascita. Nelle cerimonie nel tempio sono i farisei a stabilire il comportamento, anche per quanto riguarda i sommi sacerdoti. I

farisei si dividono in molte correnti, prime le due grandi scuole, o "case", di Shammai, che accetta con molte remore il proselitismo presso i non ebrei, e di Hillel, che vuole il maggior numero di proseliti dal paganesimo e facilita il più possibile le conversioni, anche a spese eventualmente di norme di osservanza ritenute troppo dure per i pagani. I secondi sono i meno distanti dalla mentalità di Gesù; oltretutto predicano una sorta di amore universale; e si può supporre, ma non c'è documentazione, che faccia parte degli hilleliani il fariseo e teologo del tempio, convertito al cristianesimo, Nicodemo.

Teniamo ben presente che Gesù non appare di colpo, come se fosse una sorta di extraterrestre sbarcato in terra, a parlare di cose inusitate; egli s'incarna nella pienezza dei tempi, quando Dio ha predisposto tutto per la sua missione. Anche la scuola di Hillel, che già aveva gettato semi, si può dunque ritenere provvidenziale per la predicazione di Gesù, che porta cose nuove ma, per così dire, su un terreno che è già stato preparato da Dio e questo non soltanto con la Scrittura, i cui libri più recenti, peraltro, sono di mano farisea.

Nell'epoca della dominazione romana i farisei sono ormai divenuti potentissimi: sono giunti al controllo della vita delle principali comunità ebraiche, non solo in Palestina ma anche in Mesopotamia e in Egitto.

Gli scribi hanno a loro volta una posizione particolarmente autorevole, accanto e in parte a integrazione del sacerdozio. Al tempo di Gesù sono farisei o schierati coi farisei a cui sono comunque accomunati dallo zelo pignolo per la Torah. Al tempo dell'esilio, molti secoli prima dunque, avevano conservato il patrimonio letterario religioso israelitico, divenendo poi i depositari ufficiali delle antiche tradizioni dei padri, molto rispettati, ed entrando quindi, parte di loro, nel sinedrio. Erano laici e, almeno in teoria, potevano essere di qualunque stato sociale, salendo grazie allo studio, come pure era per i farisei, a differenza dei sadducei che erano tali per ragioni ereditarie. Luca definisce gli scribi dottori della legge poiché si rivolge a gentili e non vuole che essi fraintendano ritenendoli semplici segretari scrivani.

Questa è dunque ormai, e da tempo, l'élite politico-religiosa in Israele durante la predicazione di Cristo. Il potere è diviso tra farisei e sadducei, con i secondi che hanno attuato un compromesso politico coi romani e i primi che non si sono opposti.

## ANNA

Secondo Giovanni, non appena arrestato Gesù è condotto davanti ad Anna, suocero del sommo sacerdote Caifa; e Anna lo interroga.

Nei sinottici non c'è traccia dell'interrogatorio davanti a lui. Questo episodio, che Giovanni descrive, ha natura teologica; ma non si può escludere che abbia una certa qual base storica.

L'incontro con Anna non ha natura di processo giudiziario.

Egli era stato sommo sacerdote fra il 6 e il 15; Ha ancora grandissima influenza morale. Dopo di lui e prima di suo genero Caifa erano stati sommi sacerdoti tutti i suoi figli: una faccenda di famiglia. Anna resta una sorta di "grande vecchio", di eminenza grigia; ma non è più un personaggio ufficiale con potere politico e giuridico personale; è comunque ascoltato consigliere, come tutti gli ex sommi sacerdoti. Chi è stato sommo sacerdote continua ad averne il titolo, come oggi gli ex presidenti della Repubblica continuano a essere chiamati "presidente":

In Anna c'è la volontà di sapere con chi ha a che fare. Nell'interrogatorio, il tema centrale è "l'essere discepolo", secondo la "dottrina" (didachê) di Gesù, secondo il suo "insegnare" (didáskein). Si può supporre che Anna voglia anche sapere se esiste una dottrina più profonda, segreta, non manifestata al popolo. Gesù risponde chiaramente:

"Io ho parlato al mondo in pubblico; ho insegnato (didáskō) nella sinagoga e nel tempio dove si radunano tutti i giudei e non ho detto nulla in segreto".

Quel "parlare" di Gesù in originale greco è "laleîn" che in linguaggio biblico è parola che indica rivelazione divina per il tramite di profeti, o di angeli, o di visioni; in assoluto, è la Parola - Verbo di Dio. Gesù ha insegnato nel punto centrale dell'ebraismo, il tempio; lì e in sinagoga, ha parlato "apertamente": non dunque una dottrina religiosa per adepti che forse, se solo di questo si fosse trattato, non avrebbe preoccupato troppo i sacerdoti, come non eccessivamente erano preoccupati dalla setta essena; ma si tratta di uno stile di vita per tutto Israele, e per il mondo intero, coi suoi più che possibili sconvolgimenti politici. Lo schiaffo che Gesù riceve dal servo di Anna è il rifiuto indignato della rivelazione di Cristo, che per Anna è empia; ma si è presentato anche un pericolo politico, e quindi Anna manda Gesù al potere giuridico e politico-religioso del sinedrio.

Giovanni omette il processo e la condanna a morte da parte dell'autorità giudaica.

Perché non parla di questo processo?

Certo lo conosce e ne ha capito il significato storico-politico. Giovanni considera il colloquio con Anna e l'assise romana, secondo teologia e secondo ironia: il reale condannato è il popolo ebraico, perché il giudicare significa, per questo evangelista, il condannarsi da soli, dicendo "no" alla Rivelazione che porta Cristo. Gesù è il giudice davanti al quale il popolo si autocondanna. La stessa morte in croce di Gesù è per Giovanni il giudizio sul mondo, parola che per lui, a parte qualche eccezione, coincide con peccato. Non gli interessa che storicamente Gesù sia stato condannato, teologicamente è proprio l'inverso; e ciò appare nel solo processo che descrive, quello davanti a Pilato; ma intanto, vediamo qualcosa di quello davanti al sinedrio, andando ai Sinottici.

## CAIFA E SINEDRIO

Perché Gesù viene accusato e condannato dal sinedrio?

Anzitutto, per la diversa mentalità:

Più volte Gesù guarisce di sabato e per di più in sinagoga: l'uomo dalla mano rattrappita, la donna curva, l'idropico in casa d'un eminente fariseo. Metaforicamente, toglie il demone della malattia: per gli ebrei antichi, ogni malattia, non solo la pazzia e l'epilessia, è causata da un demone. Quando (Luca, 13, 10 – 17) guarisce la donna curva che non riusciva a tirarsi su dritta, il capo della sinagoga reagisce con indignazione, versetto 14: Ma il capo della sinagoga reagì con indignazione perché Gesù aveva operato quella guarigione in giorno di sabato; e disse alla folla: "Ci sono sei giorni per lavorare; venite perciò in quei giorni per farvi guarire, ma non in giorno di sabato". Gesù è cioè trattato come un guaritore, come un fattucchiere; gli viene detto in sostanza che se vuole fare il suo mestiere da ciarlatano, lo faccia negli altri sei giorni, come fanno i suoi concorrenti. Anche questa è una delle accuse che i capi religiosi e politici rivolgono a Cristo.

Si ritroverà ancora nei testi talmudici, II – V secolo, con l'aggiunta di altre ingiurie. Un paragrafo del trattato Sanhedrin del Talmud babilonese, grande raccolta delle tradizioni ebraiche, recita: "Alla vigilia della Pasqua si appese Jeshû il nazareno. Un banditore per quaranta giorni andò gridando a suo riguardo: 'Egli esce per essere lapidato perché ha praticato la magia e ha sobillato e deviato Israele. Chiunque conosca qualcosa a sua discolpa, venga e l'adduca a suo favore!'. Ma non trovarono per lui alcuna discolpa. Così l'appesero alla vigilia di Pasqua". Per quanto riguarda altre diffamazioni a Gesù, si può vedere un brano del Talmud di Gerusalemme, Taanit II: "Così parla R. Abbahu: quando uno dice sono Dio egli mente; sono Figlio dell'uomo, alla fine Egli lo rifiuterà; io salirò al cielo, lo dice ma non può compierlo". Inoltre, altri passi dei Talmud, a loro volta inventando quando ormai i testimoni oculari erano morti da moltissimo tempo e non potevano più smentire, parlano di Maria, definita con spregio pettinatrice (forse è un eufemismo per indicare una condizione di peccatrice) e del soldato di passaggio Pandera o Pantera, che secondo quei diffamatori sarebbe stato il padre di Gesù.

Nel Vangelo secondo Marco è particolarmente evidente la reale umanità, potremmo dire in un certo senso la carnalità di Gesù, e ben vividi sono i contrasti con quella dei suoi nemici. Al capitolo 1, 14 – 15, leggiamo: Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo

di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo". Quel convertitevi e credete al vangelo è l'essenziale messaggio: cambiate mentalità. Subito dopo (1, 16 – 20) Marco ci fa capire bene che cosa significhi cambiare mentalità: Simone e Andrea, chiamati da lui, abbandonano le reti e lo seguono; poco dopo, lo stesso avviene per Giacomo e Giovanni. Per i discepoli di Cristo, noi compresi, cambiare mentalità è in sostanza aderire del tutto a lui, accoglierlo come il lume di tutte le genti. Possiamo capire quanta paura questo faccia ai capi d'Israele. Oltretutto, Gesù è uno che ha autorità, come ci dicono i Vangeli. Al capitolo 1, 21 – 28, Marco descrive la guarigione di un uomo posseduto da uno spirito impuro, che si è rivoltato a Gesù ma tace ed esce dall'uomo non appena Cristo lo minaccia imponendogli appunto: Taci! Ed esci da quell'uomo (versetto 25). Al versetto 27: E tutti rimasero sbalorditi, tanto che si chiedevano e si dicevano: "Che succede? Qui abbiamo uno che insegna cose nuove con autorità e che sa comandare e farsi ubbidire persino dagli spiriti impuri". La missione di Gesù ha come scopo l'annientamento di ciò che è impuro: impuro nel cuore, non impuro secondo la mentalità farisea e sadducea di un'impurità esterna, materiale. In Matteo, Cristo dice alla folla, in particolare a proposito dei cibi impuri, come la carne di maiale o i pesci senza squame, ma comunque in senso generale: ... "Non quello che entra nella bocca rende impuro l'uomo, ma quello che esce dalla bocca rende impuro l'uomo" (Mt 15, 10 - 20). Similmente in Marco (7, 14 – 23). I propositi malvagi che vengono dal cuore rendono impuri; cioè i peccati, le decisioni in cattiva coscienza di compiere il male. La rovina di ciò che è impuro, del peccato, è libertà per l'uomo. Tenere al plauso è schiavitù. È proprio la schiavitù, non avvertita perché non hanno cambiato mentalità, che creano per loro stessi i capi d'Israele e il loro gruppo: ammirazione delle folle e potere, che sentono minati da Cristo. Gesù, uomo davvero libero, deve scegliere di fronte al potere costituito e alla legge che sostiene il sistema; ed è la legge di Dio che i capi d'Israele sbandierano! In proposito, Marco ci presenta Gesù che si adira in situazioni che irritanti non appaiono a prima vista. Quando, sempre al capitolo 1, 40 – 45, incontra il lebbroso, e lo guarisce, troviamo (versetto 41): Gesù, mosso a compassione (oppure, come in alcuni manoscritti antichi, 'si adirò') stese la mano, lo toccò e gli disse: "Sì, lo voglio, guarisci". Quindi, al versetto 43, leggiamo: E, ammonendolo severamente (altrove, 'parlandogli con molta durezza' o 'arrabbiatosi') lo rimandò e gli disse: "Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro". Perché Gesù si adira? Il Gesù di Marco è colui che col solo volere può, per immediata grazia divina; ma è presentato in ogni occasione, come s'è detto, nella sua concreta umanità. Nella sua umanità perfetta, vista quella persona che soffre, spontaneamente, immediatamente

la aiuta; ma si rende conto di essere andato contro le norme sulla purità. L'aver contrastato le leggi potrebbe gravemente ostacolare la sua missione. Perciò si preoccupa. Con durezza dunque, come se fosse addirittura arrabbiato, così da essere ubbidito, comanda al lebbroso di tacere e di farsi vedere dai sacerdoti secondo la legge mosaica; anche per il guarito naturalmente, perché possa di nuovo liberamente girare; ma insieme per rispetto della legge. Inutilmente, perché seguiranno contese coi capi d'Israele (capitolo 2). Ma Gesù ha scelto l'uomo e non c'è legge che tenga quando ci sia di mezzo l'uomo. Quindi, Gesù affronta le situazioni che derivano dall'aver infranto, e dal continuare a infrangere, la legge; giunge addirittura a quella che per la legge mosaica è un'assoluta bestemmia: perdonare i peccati. Così è per la guarigione del paralitico, al quale, prima di sanarlo, dice (2, 5): ...Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati. Quel figliolo è detto come Dio, padre di tutti; e Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: "Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?". Nella comunità religiosa ebraica, secondo il dominante pensiero fariseo, i peccatori, compresi per questo solo fatto coloro che servono il potere romano, devono essere tenuti distanti. Gesù sceglie come discepolo un impuro, un peccatore, l'esattore Levi Matteo, e siede a tavola con lui e altri peccatori. Naturalmente, si riceve un esterrefatto rimprovero da scribi della setta dei farisei, che stanno passando: Mentre Gesù stava a mensa in casa di lui, molti pubblicani e peccatori si misero a mensa insieme con Gesù e i suoi discepoli; erano molti infatti che lo seguivano. Allora gli scribi della setta dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: "Come mai egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?" (2, 15 – 16). Si noti che non gli parlano direttamente, gliela mandano a dire; ma Gesù sente, o gli viene riferito, e Avendo udito questo, Gesù disse loro: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori" (2, 17). Cristo non dice che i pubblicani sono giusti. Non equipara giusti e peccatori. Per certo aspetto, dicendo che chiama i peccatori si pone sulle posizioni dei farisei, che tali appunto considerano quelle persone distanti da Dio; ma con forza e autorità Gesù si oppone al sistema dell'isolamento dei peccatori sostenuto dagli scribi e dagli altri capi; e costoro si scandalizzano. Arrivano nuovi rimproveri a Gesù, di farisei e di membri della fazione di Giovanni il Battista (forse vicini all'essenismo che aveva norme ancora più rigorose di quelle farisaiche): lo rimproverano perché mangia invece di far digiuno come prescritto per quei giorni, si può supporre, da qualche norma di purità (2, 18 – 22). Questa volta Gesù lo dice del tutto chiaramente, in blocco, che il vecchio è strappato come un vestito vetusto, ed è logoro come gli otri consunti, che questi stanno per rompersi alla luce di quanto di nuovo porta lui, del vino nuovo che sarà il sangue che



verserà, la Salvezza alla luce della Risurrezione: dice che le vecchie norme rituali sono totalmente decadute; del Vecchio Testamento resta l'essenziale, da vedersi e affinare secondo il Nuovo. Figuriamoci come possono prenderla i capi del popolo, che basano tutto il loro potere sulle norme!

Luca analizza la diversa mentalità, sinteticamente, al capitolo 11, versetti 37 – 53 (e analogamente, in ambientazione diversa, cioè su una piazza, leggiamo in Matteo, (23, 1 – 39).

In Luca, Gesù è invitato a pranzo, insieme a dottori della legge, da un fariseo, dopo che già tante volte ha parlato contro la mentalità farisaica e sadducea. Si può supporre che vogliano conoscerlo meglio, per capire quanto sia grande l'avversione di Gesù per loro. Cristo, nella sua assoluta libertà, senza remora alcuna li accontenta appieno, definendoli sepolcri imbiancati pieni di putredine e coppe pulite fuori ma sporche dentro.

Leggiamo: "...un fariseo lo invitò a pranzo. Egli entrò e si mise a tavola. Il fariseo si meravigliò che non avesse fatto le abluzioni prima del pranzo. Allora il Signore gli disse: 'Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo. Ma guai a voi, farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio, e poi trasgredite la giustizia e l'amore di Dio. Queste cose bisognava curare senza trascurare le altre. Guai a voi farisei, che avete cari i primi posti nelle sinagoghe e i saluti sulle piazze. Guai a voi perché siete come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo'. Uno dei dottori della legge intervenne: 'Maestro, dicendo questo offendi anche noi'. Egli rispose: 'Guai anche a voi, dottori della legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito! Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. Così voi date testimonianza e approvazione alle opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite loro i sepolcri. Per questo la sapienza di Dio ha detto: Manderò a loro profeti e apostoli ed essi li uccideranno e perseguiteranno; perché sia reso conto a questa generazione del sangue di tutti i profeti, versato fin dall'inizio del mondo, dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che fu ucciso tra l'altare e il santuario. Sì, vi dico, ne sarà chiesto conto a questa generazione. Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare lo avete impedito". L'affermazione di Gesù: date in elemosina [...] tutto per voi sarà mondo è rivoluzionaria in quell'ambiente, dove avvicinarsi a gente bisognosa rende impuri: dare in elemosina ha qui

non solo il significato di compassione ma pure quello di opera di bene materiale, anche sporcandosi se occorre".

Gesú non si oppone in blocco alle pratiche farisaiche, bensì all'abitudine di trascurare i comandamenti essenziali e di dare peso eccessivo a quelli secondari, come ad esempio il lavarsi almeno venti volte al giorno mani e braccia fino ai gomiti. Il fariseo l'aveva rimproverato, all'inizio del pranzo, proprio perché non aveva fatto le abluzioni: ovviamente, Gesú l'aveva fatto apposta per provocare quanto poi era successo. I farisei non sfiorano nemmeno i sepolcri, perché pensano che ciò li renda impuri verso Dio; e Cristo, per contrappasso, li definisce essi stessi sepolcri. Gli scribi si ritengono portavoci della sapienza di Dio, e Gesú li definisce ipocriti, che caricano pesi insopportabili sugli altri e, personalmente, quando non visti, non li portano. Addirittura, chiama tutti i presenti figli di assassini di profeti, anche in questo ipocriti perché, metaforicamente, nascondono quelle salme in sepolcri che hanno costruito loro stessi, cioè elogiano gli insegnamenti di quei profeti che, in realtà, non seguono.

Quanto Gesú condanna in loro è dunque ampiamente sufficiente a rendere i presenti ancora più nemici; difatti, dimenticano le forzate buone maniere e, come Luca aggiunge,

"Quando fu uscito di là, gli scribi e i farisei cominciarono a trattarlo ostilmente e a farlo parlare su molti argomenti, tendendogli insidie, per sorprenderlo in qualche parola uscita dalla sua stessa bocca".

Chi osserva le norme, nella mentalità corrente in quel tempo, è considerato un giusto, un puro, addirittura un santo; per i capi d'Israele e il loro gruppo, tutti gli altri, nessuno escluso, sono peccatori.

Gesú se li mette contro tutti; certi contrasti che hanno tra di loro perdono nel caso di importanza e si cementano contro di lui.

Aggiungiamo che hanno altre grosse "grane" in quel periodo.

## ZELOTI

In tutti i popoli le tradizioni hanno enorme importanza. In certi periodi però sono messe in discussione, come nel nostro, e le persone si trovano divise.

(Siamo oggi in una società che in grandissima parte non è cristiana e rifiuta le norme etiche forti dell'Evangelo. Si vedano, ad esempio, gli attacchi contro il papa e la gerarchia di Gianni Vattimo su "La Stampa", in nome della libertà, della vita buona e, addirittura, della vera carità).

In Palestina durante gli anni di Gesù ci sono forze che rischiano di compromettere la stabilità del potere costituito giudaico, sino a ricorrere alle armi: gli zeloti.

Gli zeloti (zelanti) sorgono nel II secolo a.C., per reazione ai tentativi dei re macedoni di ellenizzare Israele. Sono difensori ad oltranza della Legge, non appartenenti a un particolare gruppo ma composti da coloro che, di fatto, da zelanti si comportano. Durante l'insurrezione, II secolo a. C., contro Antioco IV Epifane, che ha voluto ellenizzare gli ebrei e portarli all'apostasia, essendo un sabato, un gruppo di insorti zelanti si fa uccidere dai nemici piuttosto che impugnare le armi nel giorno del riposo. I capi della rivolta, Mattatia e i suoi figli, i Maccabei, decidono di scendere a un compromesso: osservare sempre totalmente il sabato, e quindi anche non attaccare di sabato, ma in caso di un assalto nemico, difendersi. Le vittorie danno ragione alla loro politica; però rimangono delusi gli zeloti e tutti coloro che si considerano stretti osservanti (hasidim); da cui deriva poi una separazione che porta al sorgere della setta dei farisei. Sono vicende narrate nei libri 1 e 2 Maccabei, dell'anno 100 circa a.C., il primo in ebraico, forse d'impronta sadducea, e il secondo in greco, teologico e che in parte riporta gli stessi avvenimenti ed è di mano farisea. Sono accolti da noi cattolici ma rifiutati non solo dagli ebrei ma pure dai protestanti. Gli zeloti antiromani del tempo di Cristo assumono il nome dagli antichi zelanti. È negli anni di Gesù che vengono composti altri due libri sui Maccabei, considerati però apocriefi da tutti, che possono essere di mano zelota o di persone vicine a quell'ambiente.

Operano tendendo agguati a drappelli romani, rubando le loro scorte alimentari, facendo sabotaggi, parte di loro uccidendo a tradimento con la sica, da cui deriva il nome sicari, una corta spada come quella che Pietro sfodera per difendere Gesù nel Getsemani (sorridente: questo non significa che egli sia un sicario). Gli zeloti non hanno reali possibilità di creare l'insurrezione che desiderano, ma destano forti preoccupazioni in sadducei e

farisei, che temono per il mantenimento del proprio potere a causa dei disordini, dato che la nomina del grande sacerdote è, di fatto anche se non ufficialmente, concordata col governatore romano, che pretende che gli uomini del sinedrio e del tempio contribuiscano a mantenere l'ordine.

## PROFETI

Oltre a quello degli zeloti, c'è il problema di diversi sedicenti profeti che possono confondere il popolo e portare altri guai ai capi d'Israele.

Profeta è Gesù. A sua volta, è visto come un falso profeta, un mestatore, un guaritore di mestiere; ma assai potente a differenza degli altri perché parla con autorità, sa farsi obbedire e molte folle lo seguono: anche se solo per entusiasmo, che sappiamo si spegnerà come un fuoco di paglia; ma intanto fa paura. I veri discepoli di Cristo, che hanno scelto di cambiare mentalità seguendo quella d'amore di Gesù, sappiamo che sono pochi; ma questo i sacerdoti non lo sanno; quanto più li colpisce è proprio la folla osannante, debordante addirittura quand'egli fa il suo ingresso in Gerusalemme, folla cui Cristo si rivolge denunciando con toni fortissimi il modo di pensare e il comportamento dei capi d'Israele.

Temono che potrebbe avere dalla sua gli zeloti.

Gesù, che il popolo riconosce come figlio di Davide, come Messia, s'inserisce nella tradizione dell'attesa del re Unto da Dio, nonché della misericordia di Dio verso i peccatori: in contrasto con la diversa tradizione teologica, e di durezza, accolta dagli uomini del tempio, per cui la Legge deve essere seguita alla lettera in quanto deriva da un patto con Dio; e i capi sono i sacerdoti, che la Legge devono far rispettare, non un re. In realtà, nella Legge includono tantissime norme che non sono Parola di Dio.

Conviene richiamare meglio, almeno in subordine, le due linee teologiche dell'Israele più antico, due diverse visioni del rapporto con Dio. Per una, vi era stata un'alleanza fra Dio e il popolo. In cambio dell'obbedienza, Dio s'impegnava a proteggere gli ebrei. La salvezza del popolo quindi veniva dalla stretta osservanza alla legge di Dio, cominciando dalle forme di culto, che una classe specializzata, quella dei sacerdoti, doveva fare rispettare. Si tratta dell'ottica dei sadducei e dei loro alleati farisei, anche se per i primi la salvezza riguarda il popolo nella storia, per i secondi anche l'individuale salvezza eterna: si tratta di una linea del tutto minoritaria. Per l'altra linea teologica, che è quella della gran maggioranza degli ebrei al tempo di Gesù, Dio aveva scelto e unto un re, un Cristo, quale rappresentante di tutto il popolo, e tale era stato David, promettendogli protezione personale e aiuto alla sua discendenza. La salvezza del popolo veniva dal ricordarsi di Dio di questa promessa e nel suo intervenire nella storia nonostante i peccati d'Israele, tramite un Messia discendente di David che alla fine dei tempi doveva fondare il Regno. Le due linee erano coesistite, fra gli uomini del

potere, nel periodo precedente l'esilio di Babilonia; ma dopo il ritorno in Palestina, con i re ridotti a vassalli di sovrani stranieri, era prima prevalsa e poi aveva trionfato fra i capi la prima visione, quella che faceva perno sui sacerdoti: strettamente rigorosa, mentre la linea davidica era più misericordiosa.

Si può pensare che i sacerdoti e il loro gruppo abbiano davvero il timore che Gesù voglia e riesca a farsi re con l'appoggio del popolo, ma non al posto di Cesare, come poi falsamente diranno a Pilato, cioè scacciando i romani dalla Palestina, ma accordandosi con Roma e scavalcando il sinedrio.

Il potere romano, in genere, non esita a cambiare i re fantocci quando gli conviene; i romani potrebbero, se lo giudicassero utile alla quiete popolare, sostituire i tetrarchi con un re unico ben visto dalla popolazione, come era stato sotto Erode il grande, che gran potere aveva avuto sulla classe sacerdotale, arrivando a fare ammazzare dei sacerdoti che gli si opponevano, ma aveva fatto molto per ingraziarsi il popolo.

## ODIO

I capi giudei inoltre, provano sicuramente per Gesù un enorme odio personale, che non è secondario nella loro decisione di processarlo. A stento più volte si trattengono dall'arrestarlo, ragionando che la folla è con lui. Fino a che Giuda non lo tradisce, di notte, il che significa nel peccato ma pure in segreto, e dà loro l'occasione buona. L'affermazione di Caifa: è meglio che un uomo solo muoia invece del popolo significa prima di tutto: invece del nostro potere sul popolo.

Si noti che gli antichi non conoscevano la separazione moderna tra politica e religione; si trattava di un unico; e i romani pretendevano totale lealismo verso Roma, religioso-politico.

Gesù, considerato dunque dal sinedrio una minaccia sia politica sia religiosa, e personalmente detestato, si trova prigioniero, e imputato nel primo dei due processi che subisce, quello davanti al centro del potere giudaico, il sinedrio.

In Matteo, nella notte dell'arresto Gesù è subito condotto al palazzo di Caifa, che è una parte o comunque è confinante con quello di Anna. Vi trova già riuniti gli scribi e gli anziani che, si può dire, si sono preparati in anticipo. Se tra gli anziani siede Anna, possono essere storiche le domande che questi rivolge a Gesù, riportate dal solo Giovanni. Per Marco si riuniscono invece dopo il suo arrivo: forse non erano così certi che l'operazione d'arresto sarebbe riuscita. Hanno cercato testimoni contro Gesù, senz'altro falsi, secondo Matteo, mentre per Marco si tratta semplicemente di una ricerca di testimoni: Matteo vuole sottolineare subito la doppiezza del sinedrio, cadendo però in una sorta di contraddizione in quanto se si cercano e si fanno parlare falsi testimoni, prima li si imbecca bene, mentre costoro non riescono a fornire nulla di giuridicamente valido contro Gesù. Secondo la prassi giudiziaria ebraica, i testimoni devono essere ascoltati indipendentemente l'uno dall'altro, senza che si odano fra di loro, e le loro testimonianze devono coincidere per essere considerate degne di fede. Il significato di quanto Marco riferisce: "Molti infatti attestavano il falso contro di lui e così le loro testimonianze non erano concordi" è concretamente leggibile al contrario, che cioè non essendo concordi le loro testimonianze, dovevano essere considerate false. Forse, i sacerdoti e i farisei non sono talmente in mala fede da voler costruire in anticipo un processo falso. Si potrebbe ritenere che, per loro, motivazioni di condanna ci siano realmente e che il loro problema sia di riuscire a dimostrarle secondo la legge mosaica, di cui si ritengono i custodi.

Per Luca il processo avviene nei locali del sinedrio e i suoi membri si riuniscono solo sul fare del giorno. Intanto, Gesù è stato tenuto in prigione (Lc 22, 63 – 65), oggetto di scherno e di percosse da parte degli uomini che l'avevano in custodia. L'avevano bendato e gli avevano detto: "Indovina chi ti ha colpito?" e avevano pronunciato molti insulti contro di lui. Che il processo abbia luogo nei locali del sinedrio o a casa di Caifa non ha vera importanza, importa che in ogni caso i membri sono presenti. Luca non parla dei falsi testimoni.

In Matteo, si presentano "finalmente" due testimoni che affermano, si può supporre secondo le regole, uno indipendentemente dall'altro: "Costui ha dichiarato: 'Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni'" (Mt 26, 61). L'evangelista non dice che essi cadono in contraddizione. In questo caso l'accusa può diventare quella di negromanzia, punita con la morte per lapidazione come si desume da Levitico, 20, 27.

Che cadono in contraddizione, lo dice però Marco (14, 57 – 59): si alzano a parlare alcuni e (stranamente, se si prende alla lettera) assieme: "Noi lo abbiamo udito mentre diceva: 'Distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo e in tre giorni ne edificherò un altro non fatto da mani d'uomo'. Ma neppure su questo punto la loro testimonianza era concorde".

Per i testimoni di Matteo Gesù afferma che può farlo, per quelli di Marco che promette di farlo; questa è già una contraddizione fra i testimoni stessi. Non essendo concorde neppure questa testimonianza, Caifa chiede spiegazioni a Gesù: "Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?". Si può pensare che intenda: Hai solo detto che potresti farlo o hai promesso di farlo? Gesù non risponde nulla (Marco 14, 60 – 61 e Matteo, 26, 62 - 63): non spiega al sinedrio che s'era riferito alla risurrezione del suo corpo e alla Chiesa che avrebbe sostituito il tempio. L'accusa del sinedrio si basa sulla profezia che Gesù aveva fatto della distruzione del tempio nel 70, che i testimoni dovevano aver udito per riporto e frainteso. In Marco, Cristo aveva detto soltanto, a un suo discepolo ma pubblicamente: "Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra, che non sia distrutta" (13, 2); similmente in Matteo (24, 2) e in Luca (21, 6); in Giovanni dopo che ha scacciato i venditori dal tempio, i giudei presenti gli chiedono un segno che attesti il suo diritto di fare queste cose. Gesù risponde: "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere" (2, 19): qui c'è doppio significato, nel primo senso una sfida concreta ai giudei, nel secondo quello teologico della risurrezione del suo corpo. Gesù in sostanza ha solo profetizzato la distruzione del tempio, non



certo ad opera sua; ma sappiamo che le notizie possono essere solo orecchiate e inoltre che, girando, si modificano e ne risultano più versioni.

Rivediamo la conclusione di questo processo.

Caduta la speranza di poter inchiodare Gesù grazie a testimonianze, a Caifa non resta che una domanda, motivata dal fatto che durante la sua vita pubblica Cristo si è proclamato signore del sabato e ha rimesso i peccati (una bestemmia!):

"Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?" (Marco, 14, 62).

In Matteo, Caifa chiede a Gesù di rispondere sotto giuramento:

"Ti scongiuro, per il Dio vivente, perché ci dica se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio" (Matteo, 26, 63).

Gesù risponde immediatamente

"Io lo sono" o, meglio "IO SONO", che è la definizione stessa di Dio; e cita in sintesi il Salmo 109 (110), 1:

*Oracolo del Signore al mio signore: "Siedi alla mia destra, / finché io ponga i tuoi nemici/a sgabello dei tuoi piedi".*

e Daniele 7, 13 – 14:

*Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco apparire sulle nubi del cielo, / uno, simile a un figlio d'uomo; / giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui, / che gli diede potere, gloria e regno; / tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano; / il suo potere è un potere eterno, / che non tramonta mai, e il suo regno è tale / che non sarà mai distrutto*

affermando:

*...e vedrete il Figlio dell'uomo  
seduto alla destra della Potenza [di Dio]  
e venire sulle nubi del cielo [Cielo è uno dei soprannomi di Dio].*

In Luca (22, 67 – 70), che ha omesso le testimonianze, il sinedrio chiede subito a Gesù:

"Se tu sei il Cristo, diccelo".

Qui Gesù fa una premessa:

"Anche se ve lo dico, non mi crederete; se vi interrogo, non mi risponderete". Poi proclama: "Ma da questo momento starà il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio".

Allora gli chiedono:

"Tu dunque sei il Figlio di Dio?".

Si noti che Luca distingue meglio di Matteo e Marco tra Cristo e Figlio di Dio: prima hanno chiesto a Gesù se egli si proclama il Messia, che per gli ebrei è un uomo di enorme carisma ma solo uomo, non Dio. Alla risposta di Gesù d'essere Dio, gli chiedono di ripetere, un po' come se dicessero: Ma allora, addirittura, ti proclami Dio?!

Gesù risponde:

"Lo dite voi stessi: io lo sono": anche qui: "IO SONO".

A questo punto non serve più nessuna testimonianza contro Gesù.

Secondo la forma della legge, non illegalmente, Gesù è condannato a morte: per bestemmia gravissima, tanto che Caifa si strappa le vesti. Leggiamo in Matteo: Dice Caifa al sinedrio: "Che ve ne pare?". Rispondono: "È reo di morte!". Allora sputano in faccia a Gesù e lo schiaffeggiano; alcuni lo percuotono più gravemente dicendogli: "Indovina, Messia, chi ti ha percosso?".

Se gli accordi coi romani lo consentissero, sarebbe lapidato; Poiché in quel periodo gli ebrei non possono eseguire sentenze di morte: sarà diverso non molti anni dopo, fra il 33 e il 36, quando Stefano può essere lapidato; e si può supporre ciò avvenga durante l'interregno tra Pilato, destituito nel 35/36 per le ragioni che vedremo, e il suo successore Marcello. Secondo alcuni commentatori però, Stefano è ucciso già nel 33/34. Per quanto riguarda la lapidazione di adultere, era una faccenda privata che ai dominatori non interessava molto, per cui, come si usa dire, chiudevano non uno ma due occhi.

Allora bisogna che facciano crocifiggere Gesù dai romani; e per questo è necessario che riescano a ottenere da Ponzio Pilato una sentenza che si basi sulla legge di Roma. Con questa intenzione lo conducono e lo accusano davanti a lui.



## PILATO

Teniamo ben presente che non solo per gli ebrei ma anche per i romani non c'è netta distinzione fra elementi politici e elementi soltanto religiosi.

Andiamo a Giovanni (18, 28 – 37):

Si capisce, dalla diretta domanda di Pilato a Gesù: Tu sei il re dei Giudei? e dall'affermazione: i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me, che il sinedrio ha essenzialmente accusato Gesù d'essere il capo politico e religioso degli autonomisti e che il governatore vuole capire meglio, prima di dare retta senz'altro all'accusa dei sacerdoti. L'epiteto riferito a Gesù di "malfattore" dato dai membri del sinedrio nel presentarlo a Pilato è nel senso romano di "ladrone", cioè di partigiano politico-religioso contro l'imperatore.

Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. Uscì dunque Pilato verso di loro e domandò: "Che accusa portate contro quest'uomo?". Gli risposero: "Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato". Allora Pilato disse loro: "Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge!". Gli risposero i Giudei: "A noi non è consentito mettere a morte nessuno": così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire.

Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: "Tu sei il re dei Giudei?". Gesù rispose: "Dici questo da te oppure altri l'hanno detto sul mio conto?". Pilato rispose: "Sono io forse giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?" Rispose Gesù: "Il mio regno non è da questo mondo; se il mio regno fosse da questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei; ma il mio regno non è da quaggiù". Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re?". Rispose Gesù: "Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Gli dice Pilato: "Che cos'è la verità?". E detto questo uscì di nuovo verso i giudei e disse loro: "Io non trovo in lui nessuna colpa" (Gv 18, 28 – 38).

Tipica di tutto questo Vangelo, e non solo di questa parte, è l'ironia. Qui l'ironia giovannea gioca sui termini re e verità: verità che è la Rivelazione gloriosa che porta Cristo, che sta per compiere proprio con la sua crocifissione, e che per Pilato è in quell'occasione un termine senza senso:

Che cos'è la verità? Come a dirgli: "Ma di che farnetichi?".

Gesù risponde che il suo regno non è da questo mondo

Comunemente si traduce di questo mondo, ma non è preciso, tenendo conto dell'insieme del Nuovo Testamento, perché può far pensare, gnosticamente, che Cristo sia signore solo nell'Al di là mentre sappiamo che è il Re dell'universo e che il senso di quell'affermazione è che il potere non gli viene dagli uomini, dal mondo peccatore, ma da Dio.

Gli gnostici vedevano una delle prove del loro pensiero, avversario della materia ritenuta male, proprio in quel "di questo mondo": in Greco antico possono esserci entrambe le valenze, secondo genitivo o ablativo; dunque si può tradurre in Italiano in entrambi i modi.

Pilato considera Cristo un povero esaltato, non un pericolo per Roma, e conclude di non trovare in lui alcuna colpa. Il governatore è visto qui da Giovanni come un giudice che non vuole commettere ingiustizie, un po' seccato per la grana che gli hanno piantato i sacerdoti, e che cerca più volte di salvare Gesù.

Pure l'atteggiamento di Matteo, assai severo invece nei riguardi dell'organo supremo del giudaismo, su Ponzio Pilato, e su sua moglie

*- sappiamo che la moglie di Pilato, durante il giudizio, gli fa sapere: "Non avere a che fare con questo giusto perché oggi fui molto turbata in sogno per causa sua" (Mt, 27, 19) -*

è piuttosto benigno.

La dissociazione finale di Pilato è espressa con un gesto semitico, non romano, il lavarsi le mani, anche se poi il procuratore sostanzialmente ratifica la condanna a morte di Gesù; ma per accontentare i sacerdoti e tenere buono il popolo. Questo gesto si trova solo in Matteo.

"Visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto aumentava, presa dell'acqua, si lavò le mani davanti alla folla: 'Non sono responsabile', disse, 'di questo sangue: vedetevela voi'.

Tutto il popolo rispose: 'Il suo sangue ricada sopra di noi e i nostri figli' (Mt 27, 24 – 25).

Addirittura tutto il popolo, non solo i servi dei sacerdoti! È evidente il gelo che, verso l'80, s'era ormai formato fra giudeocristiani da una parte e ebrei

nel complesso dall'altra. Giovanni, con ironia forte, come un colpo di frusta, fa sapere che i capi del tempio non vogliono entrare da Pilato, per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua; proprio mentre stanno per chiedere la condanna a morte di Gesù a un uomo che, tutto sommato, è presentato meglio di loro!

Fatto è che quando vengono stesi questi due Vangeli, Matteo attorno all'80 e Giovanni verso il 90 - 100, sono ormai insanabili i contrasti fra ebrei e giudeocristiani cui il vangelo di Matteo si rivolge, che sfoceranno poco prima del 90 nella scomunica dei secondi durante il concilio giudaico di Iamnia. Quando sono scritti i Vangeli di Matteo e di Giovanni, il Cristianesimo si è ormai da qualche decennio aperto ai gentili, in una prospettiva universale; e Ponzio Pilato è un gentile.

I Vangeli hanno una base storica ma sono, prima di tutto, libri di fede. Inoltre, non tocca l'essenziale Ispirazione il fatto che risentano del periodo storico in cui sono scritti: non solo dopo l'anno 80 ma già dapprima ci sono gravi contrasti fra ebrei e cristiani. Negli anni tra il 50 e il 70 circa, periodo in cui sono scritti i Vangeli di Marco e di Luca, già sono stati martirizzati dei cristiani dagli ebrei, fra cui i due apostoli Giacomo. Perciò anche in Marco e Luca troviamo in evidenza la colpa del sinedrio per la condanna a morte di Gesù, mentre è messa un po' in ombra la sentenza romana.

Storicamente però, Ponzio Pilato, quinto governatore della Giudea, durante tutto il suo mandato (26 – 36 d.C.), non si manifesta come un uomo equilibrato e il più possibile giusto (compatibilmente con le esigenze di ordine pubblico): almeno, secondo le fonti storiche diverse dai Vangeli.

Per gli storici Giuseppe Flavio e Filone alessandrino, è uno dei peggiori governatori della Giudea, crudele, rapace, ingiusto e pure rozzo. Appena insediato, fa sfilare a Gerusalemme le sue truppe urtando il sentimento religioso ebraico. Quindi ruba il denaro del tempio per fare costruire un acquedotto, facendo ammazzare tutti quanti protestano. Si suppone che in parte quei soldi restino nelle sue tasche; certo è che in genere, secondo quelle fonti, si arricchisce personalmente con vari furti e intralazzi. Finirà in disgrazia, ma non a causa del processo a Gesù, come diceva una leggenda: come riferisce Giuseppe Flavio, per aver provocato, verso il 35, un grave incidente diplomatico coi samaritani. Un sedicente profeta samaritano aveva affermato che sul monte Garizim erano stati sepolti i sacri vasi del primo tempio. Una gran folla s'era radunata sul monte: s'era trattato d'un semplice pellegrinaggio. Pilato, pensando a una sommossa, aveva fatto disperdere quella folla dalla sua cavalleria e fatto giustiziare i più eminenti

dei samaritani presenti. La fedeltà samaritana era venuta meno. Quindi Pilato, denunciato all'imperatore da Vitellio, legato di Siria e superiore a lui in autorità, era stato destituito nel 36 e rimandato a Roma per essere giudicato. Secondo una certa tradizione, l'imperatore l'avrebbe condannato all'esilio a Vienne in Gallia. Secondo lo storico Eusebio da Cesarea, Pilato si sarebbe suicidato. Nonostante una certa leggenda, raccolta in ambienti della Chiesa orientale, e certi libri apocrifi, nessun documento storico indica che sia divenuto cristiano.

L'esecuzione di Gesù e dei due "ladroni", che situiamo fra il 30 e il 33, personalmente mi piace pensare al 30, è connessa con un tumulto di cui dice Marco:

"Un tale chiamato Barabba si trovava in carcere insieme ai ribelli che nel tumulto avevano commesso un omicidio (15,7).

Luca usa sommosa, parola più grave: "Questi era stato messo in carcere per una sommosa scoppiata in città e per omicidio" (22, 19).

Deve però trattarsi di semplici disordini provocati in Gerusalemme da pochi zeloti. Barabba è uno dei loro capi come si desume dalla definizione "prigioniero famoso" in Matteo, 27, 16 e dal fatto che è arrestato durante quei disordini.

È curioso sapere che il suo nome completo è Gesù Bar'abbā cioè Gesù Figlio del Padre (o, meglio del Babbo). L'omissione del nome Gesù, nome comunissimo in quel tempo, da parte dei copisti può aver avuto lo scopo di non scandalizzare provocando un accostamento irriguardoso e una involontaria ironia, dato che il Figlio del Padre per eccellenza è Gesù Cristo.

Possiamo supporre che il sinedrio abbia approfittato del tumulto, che si sia accordato subito dopo con Giuda per arrestare e condannare Gesù, al fine ultimo di presentarlo a Pilato come il capo della ribellione religioso-politica, così che ci sia una sonora motivazione romana per la condanna alla croce; perciò dicono al governatore: "Vuole farsi re al posto di Cesare". Si può pensare che i sadducei membri del sinedrio vogliano anche ottenere un vantaggio secondario: mostrarsi fedeli difensori dell'ordine romano, perché sia corroborato il loro potere, che da Roma promana.

In tutti gli Evangelii, Pilato non condanna Gesù ma lo consegna agli ebrei.

In Marco, "... volendo dar soddisfazione alla moltitudine, rilasciò loro

Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso". Non "lo condannò" ma "lo consegnò", cioè acconsentì alla volontà degli uomini del sinedrio che lo avevano condannato, loro, a morte.

In Matteo, dopo che Pilato s'era lavato le mani e che "Tutto il popolo rispose: 'Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli' "(27,25), le stesse parole. Giudice è il popolo, non Pilato che s'è dichiarato innocente di quel sangue.

In Luca, (23, 23 – 25): "Essi però insistevano a gran voce, chiedendo che venisse crocifisso; e le loro grida crescevano. Pilato allora decise che la loro richiesta fosse eseguita. Rilasciò colui che era stato messo in carcere per sommossa e omicidio e che essi richiedevano, e abbandonò Gesù alla loro volontà.

In Giovanni, Gesù è dato ai sacerdoti (19, 16): "Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso".

Tuttavia, c'è un forte indizio che si tratta di una condanna romana, anche se questa sentenza per i Vangeli è derivante in modo particolare dal desiderio di tenere buoni sacerdoti e tumultuanti: si tratta della scritta che Pilato fa apporre sulla Croce, Gesù nazareno re dei Giudei, motivazione della sentenza che significa in sostanza: Gesù che è il capo degli insorti.

Gesù ha dunque avuto due sentenze di morte:

Una del sinedrio per bestemmia, religiosa e politica, dovuta all'odio verso Cristo di sadducei e farisei, alla loro diversa mentalità e al loro timore di perdere, o quanto meno vedere sminuito il loro potere.

L'altra, pure religioso-politica, per ragioni di ordine pubblico, da parte del tribunale romano. Le norme religiose della linea teologica davidica del remessia, sia per i sacerdoti sia per Ponzio Pilato, sono un possibile fomite di disordini. Gesù ha sicuramente creato disordine per quanto riguarda il dovere di esercitare le forme di culto, un tutt'uno con le norme politiche, concordate dai sadducei coi romani.

Queste cose sono più che sufficienti perché il governatore condanni a morte Cristo, secondo la legge romana, come fomentatore di agitazioni.

Stando alla figura che ci hanno tramandato di Ponzio Pilato gli storici del I secolo, egli ben difficilmente, in realtà, si sarebbe limitato a sottostare solo



per quieto vivere al volere ebraico. I tumulti li sedava massacrando coi suoi soldati, senza pensarci su troppo; disprezzava la classe sacerdotale e in genere gli uomini del tempio e del sinedrio: ne aveva già fatto ammazzare alcuni, quando aveva rubato tesori sacri. Tenendo conto della sua politica e del suo carattere, non si può escludere, ma non ci sono documenti, che quando Pilato libera Barabba, che è un capo, lo faccia molto probabilmente pensando già a come catturarlo di nuovo; o addirittura che, per non creare disordini, il governatore si riproponga di farlo seguire e di farlo ammazzare alle spicce, di nascosto. Quanto a Gesù, è molto difficile che non lo pensi a sua volta un pericolo, tanto più che i sacerdoti gli hanno detto che è lui stesso il re, il capo supremo religioso-politico dei ribelli; dunque, non si può pensare che il governatore lo condanni solo per compiacere sacerdoti e folla e non pure per levarsi di mezzo quello che per lui è un rischio per l'ordine pubblico. Il giudaismo è per Roma un problema particolare. La sua religione è monoteista, ed è davvero del tutto una sola cosa con le tradizioni politiche. L'impero, a patto di un atteggiamento leale verso Roma, ha riconosciuto agli israeliti il diritto di non adorare gli dèi di Roma e in genere di non acquistare i costumi romani, e il diritto-dovere di vivere nell'ordine secondo le tradizioni dei padri ebrei: di fatto, secondo le norme sadducee e farisee. Custodi ebrei di quest'ordine sono appunto i sacerdoti e il sinedrio.

FINE



© Guido Pagliarino

*Sono consentiti dall'autore non solo la lettura privata ma, richiamando la fonte e inoltre il sito [www.pagliarino.com](http://www.pagliarino.com), la citazione, anche scritta, di parti del testo e inoltre è autorizzato, per corsi di cristianesimo svolti non a fini di lucro, l'uso completo del medesimo testo*